A proposito della nuova edizione della storia del PC dell'URSS

Il problema Stalin

Un «problema Stalin» esiste nell'URSS da molto tempo. Esiste almeno dal XX congresso del PCUS, evento da cui ci separano ormai ben quattordici anni. E' un problema politico e storiografico nello stesso tempo, essendo ben difficile, del resto, tracciare un confine fra l'uno e l'altro aspetto. Ed è inoltre un problema non soltanto sovietico, cioè una questione non esclusivamente «interna», poiché investe temi che sono ugualmente vitali per chiunque combatta per il socialismo. E' tuttavia innegabile che esso abbia in URSS un'importanza e caratteristiche sue particolari.

Si tratta in fondo del problema di tutta la storia sovietica nella sua complessità con tutte le sue pagine gloriose, che restano l'indubbia maggioranza, ma anche con i suoi momenti gravi e negativi. In fondo il problema nasce proprio dall'angolatura profondamente di storia che all'esame di questa storia dette lo stesso Stalin alterandone valutazioni, fatti, figure di protagonisti. L'impostazione staliniana della storia, mai combattuta sino in fondo, nemmeno dopo il XX congresso, aveva portato infatti qualche anno fa (esattamente dopo la caduta di Krusciov) a conseguenze che sarebbero state deleterie per qualsiasi società e che in particolare lo erano per la società sovietica. Si era caduti infatti nella macroscopica contraddizione per cui all'esaltazione pressoché incondizionata di tutta la semisecolare esperienza passata si accompagnava la denuncia di tutti coloro che nel corso di quell'esperienza avevano occupato i massimi posti di direzione nel partito e nel paese.

Le ripercussioni più gravi si avevano fra la gioventù, indotta a guardare verso quel passato con molto scetticismo. Ma non solo. Poiché gli interrogativi che nascevano da quella contraddizione restavano senza risposta, inevitabilmente andavano facendosi strada, sia pure sotterraneamente, tendenze che di quella esperienza mettevano in dubbio esplicitamente il valore globale sin dai suoi inizi, in nome di «valori» — che potevano essere presso alcuni morali religiosi, presso altri semplicemente politico-liberali — la cui sottovalutazione sarebbe stata all'origine dei diversi «mali».

Oggi si cerca di correre ai ripari. Ma come? L'ampiezza e l'insistenza con cui ci si appresta a celebrare il centenario di Lenin rappresenta nel richiamo alle origini ideali e politiche della rivoluzione sovietica una prima linea di risposta. La seconda è la parziale rivalutazione di Stalin delineata — come *l'Unità* ha già ampiamente segnalato — con le più recenti opere sulla storia del PCUS e sulla grande guerra antifascista oltre che con qualche articolo di stampa. La critica al «culto» resta, ma si fa molto più circoscritta. Ci si arrocca a questo proposito su una risoluzione del giugno '56 con cui già allora si tentò di placare il clamore suscitato nel mondo dal «rapporto segreto» di Krusciov. Tutto ciò che di più pesante e di più circostanziato venne detto più tardi — in particolare al XXII congresso del PCUS — a proposito del dispotismo staliniano viene ora ascritto al clima di «soggettivismo» krusciovianо.

Interrogativi senza risposta

Resta da vedere se questa seconda linea è adeguata agli scopi che si vorrebbero conseguire. Troppi fatti sono venuti alla luce nell'ultimo quindicennio. Gli interrogativi da essi posti rimangono ancora senza risposta. Il parlarne meno o il tacerne del tutto non sembra certo una soluzione. Che Stalin abbia saputo condurre l'URSS alla vittoria nella guerra è un fatto incontestabile, ma questo non cancella ormai le sue gravissime responsabilità nel disastro iniziale e nel tragico peso che essi ebbero per i popoli sovietici. L'industrializzazione e la grande conquista che ha fatto la presente potenza dell'URSS. Ma non scompaiono per questo le catastrofiche repressioni dirette in primo luogo contro i «quadri» leninisti che si ebbero prima e dopo la guerra. L'incommensurabile danno che hanno portato allo sviluppo dell'URSS e alla stessa affermazione delle idee socialiste nel mondo. Non scompaiono profondi di cui ha [illegible] e soffre le economia sovietica possono essere fatti risalire tutti a cause obiettive, anche se nessuno ignora quale importanza queste hanno avuto. Infine restano aperte tutte le domande che da anni ci si va ponendo sulla democrazia socialista come momento essenziale della costruzione del socialismo che Stalin ignorò.

Scarsamente efficace quella linea di condotta ci sembra almeno fuori dell'URSS. Qui il problema dello stalinismo non si chiude. Non lo si può chiudere per un partito come il nostro, che anche dalla riflessione su quella esperienza, oltre che dagli insegnamenti della propria lotta, ha tratto la convinzione di dover procedere per vie nuove. Ma non si chiude nemmeno altrove. Giorni fa a Budapest Lukacs in una intervista richiamava l'attenzione sulla necessità del «passaggio dal sistema non democratico staliniano alla democrazia socialista». In Jugoslavia l'evasivo capo verso della nuova «Storia del PCUS», dove a proposito della rottura del 48 non si fa nessun cenno alle responsabilità staliniane, mentre si conserva il rimprovero ai dirigenti di Belgrado di aver avuto allora posizioni «diverse» dagli altri partiti, ha già suscitato prevedibili reazioni negative.

Dubbio lecito

Ne vi sono da attendersi echi più positivi in Cina dove il giudizio su Stalin è sempre stato più vicino a quello che oggi sembra prevalere nell'URSS che non a quello prevalente alcuni anni fa. Come dimostrano le polemiche antisovietiche che continuano a Pechino e le stesse difficoltà incontrate nei negoziati tra i due paesi, non è il giudizio su Stalin il perno del conflitto fra i due partiti e i due Stati, esso è piuttosto — anche se non soltanto — uno strumento in una lotta politica ed ideologica molto più intricata e più vasta.

Ma avranno poi le nuove valutazioni dell'operato di Stalin un successo profondo e durevole fra gli stessi sovietici? Il dubbio è almeno lecito. Gli interrogativi cui già si è accennato esistono infatti anche per loro. La semisecolare esperienza che sta alle loro spalle rischia di essere sempre mutilata, perché essa è fatta non soltanto di Stalin, ma anche di coloro che contro Stalin e lo stalinismo si batterono (il che non significa affatto che avessero ragione in tutto) prima e dopo la sua ascesa, prima della sua potenza come dopo la sua morte. E' un'esperienza preziosa proprio perché il patrimonio collettivo che ha pei protagonisti primi il popolo sovietico e i suoi comunisti, un'esperienza che vale come insegnamento innanzitutto per i successi storici conquistati con tanta ammirevole tenacia e di cui è più che legittimo andare fieri, ma anche per i drammi e pei gli errori pagati a così caro prezzo. La massima valorizzazione di ogni esperienza storica sta nel suo sviluppo critico.

Gli attacchi a Stalin che si pronunciavano alcuni anni fa per quanto apparisse a noi incompleti poco attenti alle cause dei fenomeni che venivano aspramente denunciati, erano inoltre il riflesso di una confusa ricerca di riforme che alimento dibattiti assai profondi, anche se poi sfociò spesso in scelte frettolose per che marcate dallo spirito di improvvisazione krusciovianо. La forte attenuazione di quelle critiche cui si assiste oggi risponde a una preoccupazione di stabilizzazione. Si vuole consolidare ciò che esiste. E un orientamento che predomina dalla primavera del 68 da quando cioè ci si oppose con quella drastica che doveva culminare con l'intervento armato dell'agosto al indirizzo del «nuovo corso» cecoslovacco. Il che non esclude le innovazioni come il recente congresso colcosiano ha dimostrato. Ma di riforme vere e proprie si parla sempre meno così come si parla sempre meno di quello che noi abbiamo chiamato lo spirito del XX congresso. A questo punto la risposta spetta ai fatti. Solo lo sviluppo avvenire della società sovietica potrà dire se per il suo cammino e per il suo rafforzamento questa aveva ed ha più bisogno di quelle riforme o di [illegible] di consolidamento che adesso si va cercando.

Giuseppe Boffa

Palmiro Togliatti con Marisa, nei primi anni dopo l'adozione. La bimba lo aveva raggiunto a Roma nel maggio 1950

11 gennaio 1950

Come il segretario del PCI decise di adottare la sorella di uno dei lavoratori uccisi a Modena

Marisa e Togliatti

Il primo viaggio a Roma, in un mondo tutto diverso - E' stato difficile avere due padri e due madri? - I quadernetti del «tempo libero» - Un tema sull'arte e i consigli dello «zio» - L'iscrizione al partito nel luglio del '60 - Giovedì scorso è diventata mamma

Melissa. Torremaggiore. Montescaglioso. Modena: una progressione di violenza contro i lavoratori, l'intimidazione come metodo per stroncare i movimenti di massa. Lo Stato padrone anche della vita dei suoi cittadini. Il 9 gennaio 1950 gli spari e i morti nella piazza di Modena. L'11 gennaio i funerali delle vittime e la risposta operaia: la città (e tutta la regione) immobile, sciopero generale, un muro di folla contro il cielo grigio di neve ascolta Togliatti. Un discorso memorabile: venti minuti di argomentazioni serrate senza un filo d'appunti, il «via» per tutta l'Italia a riprendere una marcia interrotta e a far sentire più alta su quella dei padroni la voce e la volontà dei lavoratori.

Nel pomeriggio riunione dei parlamentari della sinistra operaia nella sala consiliare. E qui le vicende pubbliche diventano anche private: o meglio le vicende pubbliche si intrecciano con quelle private fino a non distinguere i confini tra le une e le altre e un tutto unico con infinite ed emblematiche sfumature.

Racconta Nilde Jotti: «Togliatti nel corso della riunione mi mandò un biglietto. Ci era scritto: Che cosa ne dicesti di adottare uno di questi bimbi? E una riga più sotto: Aggiunta di un desiderio di sempre. Però dovrebbe essere una bambina. Risposi con un altro biglietto: D'accordo. D'accordo anche per la bambina. Fu tutto». Un figlio del popolo colpito, un figlio di compagni è figlio del segretario del partito comunista italiano, nel momento in cui la reazione ha dato fuoco alle sue armi. E' una risposta politica. Ma è anche una risposta ai sentimenti più intimi. Marisa è la bimba che Togliatti voleva.

Famiglia di compagni

La va a prendere Nilde Jotti a maggio. Ripartono da Modena accompagnate dal padre di Marisa. Si fermano a Bologna. La bimba va per la prima volta al ristorante e chiede la crème-caramel: di cui c'è una foto luccicante sulla lista. Si ingozza e poi sta male: «Non l'ho mangiata mai più» — ricorda Marisa ridendo e poi racconta quella che è stata l'infanzia di milioni di figli di contadini e che è ancora così nell'Italia d'oggi: nella campagna depressa nelle zone del Sud. «Eravamo a Nonantola in un podere a mezzadria. Una famiglia numerosa. La carne si mangiava una volta alla settimana: mia madre tagliava accuratamente un pollo in quattordici parti».

Perché la famiglia Malagoli accettò la proposta di Togliatti? Per lo stesso intreccio di pubblico e di privato. «Mio fratello quello ucciso a Modena — riprende Marisa — era anche lui un compagno. Ogni primo maggio si arrampicava sul pioppo più alto della via Nonantolese per far sventolare la bandiera rossa. Nel 48 era bracciante e lavorava vicino a Bologna. La sera del 14 luglio ci portò lui la notizia dell'attentato a Togliatti. Avevo solo 5 anni ma non posso dimenticare l'emozione che suscitò in casa». Una famiglia di compagni, una famiglia contadina ai limiti dell'indigenza, una famiglia in cui gli avversari di classe avevano ucciso un ragazzo di vent'anni.

«Quel 9 gennaio era freddo, ma c'era il sole — rievoca Marisa i flash che le restano di quei giorni — Facevo la prima ero andata come sempre a piedi a scuola che distava dal podere almeno tre chilometri. Tornando vidi uscire da casa i carabinieri e poi mia madre sulla porta della stalla che piangeva. All'obitorio andai anch'io: era steso in fila con gli altri, aveva ancora gli occhi aperti, mucchi di lenzuoli insanguinati in terra». La morte i bambini del popolo non ne vengono tenuti all'oscuro: la conoscono come ogni cosa che appartiene alla natura. Ma il 9 gennaio non era stata la natura a colpire.

Marisa parla del primo incontro con la scuola, così diverso per i ragazzi di campagna da quello dei ragazzi di città. «Non capivo che cosa la maestra volesse da me. Mi aveva messo negli ultimi banchi, con le ripetenti. Io facevo quello che facevano loro. Un giorno, per castigo fui costretta a stare inginocchiata davanti alla lavagna. Seguii con più attenzione la lezione e alla fine della mattinata sapevo più delle altre. Un po' alla volta cominciai a capire il meccanismo scolastico. La maestra mi disse: «Sei brava, meriteresti il terzo banco (aveva il sistema arcaico e anche classista della divisione per banchi) ma non ti importa di averlo, vero?». Al terzo banco c'era la figlia del farmacista, meno brava, ma evidentemente più importante». Un piccolo episodio, che rientra però in un quadro più generale.

Come reagirono i fratelli, quando seppero che lei sarebbe andata a Roma? «Mi presero in giro dicendo che sarei diventata maestra. E in questo scherzo c'era tutto il loro desiderio, frustrato per le nostre condizioni economiche, di studiare, di avere la cultura. Si erano tutti fermati alla V elementare. Per la mia sorella più grande il momento della rinuncia rappresentò una tragedia che ho ancora presente».

Un'ombra di imbarazzo

Marisa, 6 anni: parte dunque per Roma per un avvenire di cultura. Entra con suo padre e con Nilde nella casa dove l'arredamento è fatto di fiori. Si apre la porta dello studio: ne esce Togliatti. «Guarda hai i capelli di due colori» — le dice con tenerezza accarezzando la testa bionda più scura in alto più grano in fondo. Il padre parlando poi con Togliatti e con Nilde Jotti avrà soltanto un momento in cui la naturalezza di ogni suo gesto e di ogni sua decisione è rotta da una ombra di imbarazzo. «Come vi chiamerà? Ma sì anche papà e mamma. Fate voi come credete giusto». Hanno creduto giusto farsi chiamare zio e zia. Eppure il rapporto tra loro e di genitori con una figlia.

Marisa, è stato difficile per te avere due padri: avere due madri? Ne discutiamo e forse in contrasto con gli psicologi concludiamo che un bambino sa benissimo amare oltre il previsto purché sia amato oltre il previsto. E sa apprezzare le diversità di carattere di cultura di formazione senza artificiosi imbarazzi, con allegra spontaneità. A patto che gli adulti non immettano tortuose contraddizioni e non provochino conflitti di sentimenti e di idee. Marisa fu rispettata sempre dai genitori di Nonantola e dai genitori di Roma. «Una bimba sempre serena — dice Nilde Jotti — senza scatti, curiosa di tutto». Felice insomma nella casa con gli zii e quando tornava nella casa di campagna.

Nilde Jotti continua: «Non ho mai avuto difficoltà alcuna nei rapporti con lei. Lo elemento determinante era il nostro atteggiamento. Marisa rappresentava la figlia che era entrata a far parte della nostra famiglia, ma senza esclusivismi». «Per me si autoanalizza Marisa — essi stavano tutti contemporaneamente. Vedo ancora mio padre che rende solenne l'acquisto del mio primo libro: il sillabario, accompagnandomi a comprarlo un avvenimento con lui così oberato di lavoro. E' con continuità ho presente lo zio che mi sollecita a scrivere nel tempo libero perché l'apprendere il linguaggio era un modo di apprendere a strutturare il pensiero».

Ecco i quadernetti «del tempo libero» di Marisa con le cancellature, le osservazioni, le aggiunte fatte da Togliatti, via via più complesse negli anni. La bimba racconta di aver visto il mare se lo immaginava diverso come un alto muro d'acqua. E di aver incontrato una nave di pirati. Le favole gliele raccontava lo zio ed erano espressione di una fantasia che trovava sempre un aggancio alla realtà, alla storia o alla natura. Poi c'è l'avventura vera dell'antica planata in giardino. E la partita a pallone con Aldo il figlio di Togliatti che era andato a trovarli. E i preziosi foglietti dove Togliatti le offriva la traccia per formulare una risposta al quesito formulato a scuola sopravvivere l'arte? Con l'inchiostro verde la grafia ordinata lo esempio di «struttura del pensiero» è dato fin dall'inizio.

Una nuova unità

«Nel tema due diverse prospettive — dicono gli appunti — a) che gli sviluppi scientifici odierni portino a una realtà violenta, cioè a guerre di sterminio che distruggerebbero una parte dell'umanità. b) che invece si abbia, per via di quelle stesse conquiste, un progresso dell'umanità verso una splendida dominante unità. Il problema della arte può essere discusso sia nell'una che nell'altra prospettiva, ma la risposta mi pare sia per i due casi analoga. E infatti che cosa è l'arte? Espressione della realtà della vita degli uomini in tutto il suo complesso spettacolo della natura, vita familiare e dello stato, eroismo e viltà, sentimenti nobili o bassi ecc. ecc.». Il discorso si articola e si arricchisce poi il cerchio si chiude. «La conclusione è quindi che l'arte ci sarà sempre, qualunque sia la prospettiva che oggi ci si apre. Anche in un mondo devastato dai terribili sterminii atomici vi sarà sempre un uomo che soffrirà, amerà rimpiangerà il passato ed esprimerà questi suoi sentimenti e il suo stesso orrore terrore in un quadro in un verso. Se sarà vera arte aderirà alla situazione ed esprimerà quindi ciò che gli uomini non possono non volere e cioè di continuare a vivere ed essere felici. Forse verrà proprio dall'arte la spinta che convinca gli uomini dell'assurdità della violenza e della distruzione e li guidi a realizzare una nuova grande unità di tutti i popoli nel lavoro e nella pace».

Ma prima ai tempi dei sei sette otto anni di Marisa ci erano anche le visite allo zoo ogni volta con un saluto particolare al facoceto accanto ai cinghiali. E l'erbario. E le passeggiate. Perfino fino a Montana a piedi dieci chilometri. «Il poco tempo libero — dice Nilde Jotti — Togliatti lo passava con lei». E la politica? «E' nata in una famiglia di compagni e vissuta in una famiglia di compagni. Ma abbiamo sempre avuto un grande rispetto della sua personalità della sua maturità — afferma Nilde Jotti. E Marisa aggiunge: «Il luglio del 60 è stato per me il fatto decisivo: il fatto emozionale, che mi ha spinto a iscrivermi al partito». La Jotti sottolinea scherzando quello emozionale attinto dalla terminologia di studio. Marisa è diventata medico: si sta specializzando in neuropsichiatria. «Ho scoperto che tanto lo zio che la zia avrebbero voluto fare medicina: sono stata io a mettere in pratica il loro sogno».

Ha studiato come dicevano i suoi fratelli: ma anche loro non si sono fermati. Nel '55 cacciati dal fondo, si sono trasferiti a Modena: hanno fatto le scuole serali, hanno aiutato i genitori a costruire una casa mattone su mattone. Una famiglia tipica dell'Emilia rossa: una famiglia che non si arrende mai. Questo intendeva mettere a fuoco Togliatti con quel biglietto dello 11 gennaio. Come in risposta «Modena il vecchio Malagoli parla della figlia che proprio ieri ha avuto una bimba. 18 gennaio: esprimendo per lei due rimpianti. Che non lo sia più accanto la madre stroncata dall'uccisione del figlio e che non ci sia più Togliatti. «Una gran perdita per Marisa — dice — una gran perdita per tutti noi».

Luisa Melograni

Un nuovo sconcertante atto di «pirateria aerea»

È un giovane francese il dirottatore del Boeing

Il «Boeing 707» della TWA, proveniente da Baltimora, ha fatto scalo a Roma per rifornirsi di carburante — Il giovane era armato di due pistole ed un fucile - L'aereo dirottato prima verso Damasco e poi su Beirut

Alcuni passeggeri del Boeing rientrati a Roma da Beirut intervistati dai giornalisti. A destra Christian Rene Belon che ha dirottato l'aereo

BEIRUT, 9

Si è concluso alle 9 lo dirottamento mattina all'aeroporto di Beirut la vicenda del «Boeing 707» della TWA proveniente da Baltimora Washington e New York sequestrato e costretto il dirottatore verso il Medio Oriente mentre da Parigi era in volo verso Roma.

Appena il velivolo era entrato nello spazio aereo italiano un giovane [illegible] armato di due pistole e un fucile ha costretto un hostess ad accompagnarlo nella cabina di pilotaggio dove ha ordinato al comandante di continuare il viaggio fino a Damasco in Siria.

Il pilota ha immediatamente avvertito la torre di controllo di Fiumicino della situazione. Si trovava a bordo centoventi persone dell'aeroporto hanno ordinato al Boeing di atterrare [illegible] per consentire [illegible] di rifornimento di carburante [illegible] di sostituire [illegible] probabilmente [illegible] responsabili dello scalo di Fiumicino volevano ripetere l'operazione compiuta dai loro colleghi spagnoli di Saragozza che l'altro ieri notte sono riusciti a bloccare un altro aereo che doveva essere dirottato in Algeria.

Stavolta però la manovra non è riuscita appena il pirata dell'aria ha capito (o sentito?) che degli agenti tentavano di salire a bordo attraverso alcuni sportelli di servizio situati nella parte inferiore dell'aereo ha esploso due colpi di pistola in direzione del pavimento.

Fallito il tentativo di penetrare nell'aereo si è passati a rifornire di carburante l'aereo che alle due dopo un'ora e venti di sosta è ripartito verso Damasco.

Verso le tre e quaranta il pilota ha annunciato laconicamente di trovarsi all'altezza della punta della Cecca e che a bordo tutto era tranquillo.

Successivamente il dirottatore ha ordinato di cambiare nuovamente rotta e di dirigersi verso Beirut nel Libano nonostante che il comandante gli avesse fatto notare che aveva già preparato le carte nautiche e che l'aereo si trovava nel «tunnel aereo» verso la Siria.

Alla stazione aerea di Beirut si è svolta una operazione analoga a quella avvenuta a Roma: il «Boeing» è stato fatto girare sulla base [illegible] mentre la torre di controllo interrompeva [illegible] degli altri voli e un imponente servizio d'ordine veniva schierato.

Appena l'aereo è fermo sulla pista [illegible] è stato avvicinato dalla clinica [illegible] tutti i passeggeri e gli uomini dell'equipaggio sono scesi a terra.

Subito dopo alcuni agenti della polizia libanese sono entrati nella cabina di pilotaggio ed hanno preso in consegna il dirottatore [illegible] dove è stato interrogato dagli agenti [illegible] ha dichiarato: «Adesso il Libano è il paese dei miei sogni. Mi dispiace solo che i passeggeri non vi fossero degli israeliani che il Libano avrebbe potuto scambiare con i ventitre ostaggi [illegible] così immediatamente [illegible] nella notte del [illegible]».

Da parte sua il ministro [illegible] pubblicò [illegible] che si era recato all'aeroporto [illegible] saputo del dirottamento [illegible] sembrava un bravo ragazzo [illegible] passato [illegible] con i passeggeri [illegible] organizzato per dare fastidio [illegible] questo gesto «in segno di solidarietà con i guerriglieri palestinesi e con i libanesi ingiustamente colpiti dalla rappresaglia israeliana di alcuni giorni fa quando un commando di Israele colpì 13 aerei libanesi in rappresaglia ad una precedente azione di *fedayin* che avevano rapito una guardia israeliana.

Contro l'aereo che in Francia era stato fatto spiccare il volo [illegible] è stato [illegible] compagnia nella località della polizia [illegible] libanese dove è stato interrogato dagli agenti [illegible] ha dichiarato: «Adesso il Libano è il paese dei miei sogni. Mi dispiace solo che i passeggeri non vi fossero degli israeliani che il Libano avrebbe potuto scambiare con i ventitre ostaggi [illegible] così immediatamente [illegible] nella notte del [illegible]».

Da parte sua il ministro [illegible] pubblicò [illegible] che si era recato all'aeroporto [illegible] saputo del dirottamento [illegible] sembrava un bravo ragazzo [illegible] passato [illegible] con i passeggeri [illegible] organizzato per dare fastidio [illegible] al Libano anche se non vedo ancora come oppure e la più grossa buffonata che io abbia mai visto».

Gli otto passeggeri e gli uomini dell'equipaggio sono ripartiti per Roma a bordo di un aereo di linea dell'Alitalia. Gli altri tre piloti del Boeing sono rimasti a Beirut in attesa che l'aereo sia in grado di poter ripartire. Intervistati all'aeroporto di Roma dopo l'arrivo con l'aereo dell'Alitalia la hostess Berta Kruger che è stata una tra i protagonisti principali di questa avventura ha detto: «Era un tipo stempiato sui venticinque anni molto gentile».

Il commissario di bordo che è un veterano di dirottamenti essendosi trovato a bordo di un altro «Boeing 707» che il 29 agosto scorso fu dirottato su Damasco da un commando del «Fronte popolare per la liberazione della Palestina» ha detto che Christian Belon così si chiama [illegible] sembrava un bravo ragazzo [illegible] passato [illegible] con i passeggeri [illegible] organizzato per dare fastidio [illegible] al Libano anche se non vedo ancora come oppure e la più grossa buffonata che io abbia mai visto».

Gli otto passeggeri e gli uomini dell'equipaggio sono ripartiti per Roma a bordo di un aereo di linea dell'Alitalia. Gli altri tre piloti del Boeing sono rimasti a Beirut in attesa che l'aereo sia in grado di poter ripartire. Intervistati all'aeroporto di Roma dopo l'arrivo con l'aereo dell'Alitalia la hostess Berta Kruger che è stata una tra i protagonisti principali di questa avventura ha detto: «Era un tipo stempiato sui venticinque anni molto gentile».

Il commissario di bordo che è un veterano di dirottamenti essendosi trovato a bordo di un altro «Boeing 707» che il 29 agosto scorso fu dirottato su Damasco da un commando del «Fronte popolare per la liberazione della Palestina» ha detto che Christian Belon così si chiama [illegible] sembrava un bravo ragazzo [illegible] passato [illegible] con i passeggeri [illegible] organizzato per dare fastidio [illegible] al Libano anche se non vedo ancora come oppure e la più grossa buffonata che io abbia mai visto».